

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
 Eunomia III n.s. (2014), n. 2, 415-436
 e-ISSN 2280-8949
 DOI 10.1285/i22808949a3n2p415
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2014 Università del Salento

GIULIANA IURLANO

Recenti studi sull'antisemitismo

- GÖTZ ALY, *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale, 1800-1933*, Torino, Einaudi, 2013, p. 78 (ed. orig. *Warum die Deutschen? Warum die Juden? Gleichheit, Neid und Rassenhass, 1800-1933*, Frankfurt am Main, S. Fischer Verlag GmbH, 2011);
- FRANCESCO GERMINARIO, *Antisemitismo. Un'ideologia del Novecento*, Milano, Jaca Book, 2013;
- ALVIN H. ROSENFELD, ed., *Resurgent Antisemitism: Global Perspectives*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 2013;
- DAVID NIRENBERG, *Anti-Judaism: The Western Tradition*, New York and London, W.W. Norton & Co., 2014;
- ROBERT NEMES – DANIEL UNOWSKY, eds., *Sites of European Antisemitism in the Age of Mass Politics, 1880-1918*, with an Afterword by Hillel J. Kieval, Waltham, MA, Brandeis University Press – Hanover and London, University Press of New England, 2014;
- JAN GRABOWSKI, *Hunt for the Jews: Betrayal and Murder in German-Occupied Poland*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 2013;
- STEPHEN H. NORWOOD, *Antisemitism and the American Far Left*, New York, Cambridge University Press, 2013.

1. *L'antisemitismo come costruzione ideologica nella storia dell'Occidente*

Quando nel 1879 Wilhelm Marr coniò il termine “antisemitismo” in *Der Weg zum Siege des Germanenthums über das Judenthum* (*The Way to Victory of Germanicism over Judaism*), e fondò la Antisemiten Liga, non poteva sapere quanta fortuna avrebbe avuto questa parola fino ai nostri giorni e non solo nel mondo occidentale. «[...] Marr – scrive Götz Aly – definiva la questione ebraica come un problema “sociopolitico”»,¹ poiché gli ebrei, pur non facendo parte dell'originario *volk* tedesco, occupavano molte posizioni importanti nella struttura economica e sociale tedesca, sbarrando la strada – così si riteneva nel mondo tedesco non ebraico – ai cristiani nel momento in cui essi «[...] cominciarono ad accorgersi del loro ritardo sociale e cercarono di entrare a far parte della nuova classe media [tedesca]». ² Aly, ripercorrendo le tappe della storia tedesca dalle fallite rivoluzioni liberali del 1848, analizza la sempre più difficile posizione degli ebrei in seno alla società tedesca nel contesto di una sempre più marcata

¹ ALY, *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale, 1800-1933*, cit., p. 78.

² *Ibid.*, p. 64.

opposizione delle classi inferiori verso le idee liberali, accusate di aver concesso agli ebrei uno spazio sempre più ampio di inserimento nella vita professionale, nell'industria e nell'amministrazione pubblica della Germania del tempo. Un antisemita di quegli anni, Adolf Stoecker, affermò che il giudaismo e il progresso andavano di pari passo, osservando con preoccupazione che «gli ebrei erano in gran numero pionieri del nuovo. Puntavano sul futuro»,³ e questo finì per creare un'invidia sociale sempre più accentuata nei competitori cristiani. Si trattava, perciò, di una questione sociale in piena regola, che Aly analizza con ampio riferimento alle fonti del tempo, una questione sociale che si aggraverà nel corso dei decenni successivi per sfociare, poi, nello sterminio ebraico ad opera del nazionalsocialismo. In sostanza, l'antisemitismo si andava sviluppando in un contesto sociale e politico in cui alle idee liberali si andava sostituendo una sorta di collettivismo “popolare”, esito sociale del progressivo imporsi della concezione statalista, che si affermerà nel Novecento nei regimi totalitari.

Il numero sempre cospicuo di opere sull'antisemitismo che sono apparse negli ultimi anni va di pari passo con il risorgente impulso antisemita che si registra in molte parti del mondo. Francesco Germinario, importante studioso italiano dell'antisemitismo, ha pubblicato due opere di grande rilievo. La prima, *Argomenti per lo sterminio*, del 2011, studia proprio gli anni compresi nel libro appena citato di Götz Aly, ma in un contesto europeo più ampio e riferito a gruppi sociali ben definiti. Germinario condivide con Aly la convinzione che l'antisemitismo, nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo ventennio del Novecento, abbia rappresentato una questione sociale imperniata sulla contrapposizione tra il mondo borghese, liberale, democratico e le spinte radicali anti-moderne stataliste e tendenzialmente totalitarie, con ampia base popolare. Per conseguenza, «[...] l'antisemitismo vede nella lotta contro l'ebreo la chiave d'accesso a un sistema politico e sociale che non è più quello borghese classico».⁴ Inoltre, ed è questa la base concettuale del lavoro di Germinario, la cultura europea *fin de siècle* si caratterizzò per una continua «[...] costruzione differenziata della figura dell'ebreo», intendendo con ciò il fatto che si delegò al campo della cultura, nel significato più

³ *Ibid.*, p. 62.

⁴ F. GERMINARIO, *Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, Torino, Einaudi, 2011, p. XIV.

ampio del termine, «il compito di definire e argomentare [...] la diversità» dell'ebreo, con il risultato che si dette vita «[...] a stereotipi che saranno poi ampiamente utilizzati nella battaglia politica».⁵

Germinario definisce l'antisemitismo come una “risposta all'omologazione borghese”, in un tempo in cui la cultura liberale, presupposto teorico dello slancio modernizzatore impresso dalla preminenza sociale ed economica della borghesia, tendeva a democratizzare la società e, di conseguenza, a integrare pienamente l'ebreo eliminando le differenze religiose, etniche, razziali. Germinario analizza, invece, le voci di dissenso che, nella cultura del tempo, si levavano contro ciò che esse definivano il livellamento indotto dalla modernità borghese: l'antisemitismo “colto”, che ebbe un'enorme influenza nei processi degenerativi che portarono al totalitarismo del secolo successivo, in cui l'antisemitismo si tradusse in sterminio. In tutti i campi del sapere si procedette a un'opera di differenziazione dell'ebreo rispetto al resto dell'umanità e in feroce contrapposizione alla cultura omologante portata dal liberalismo borghese: «Espulso dal genere umano, l'ebreo è animalizzato e costruito proprio sull'opposizione irrimediabile fra la Natura (l'ebraicità ridotta a ferinità) e la Cultura (la restante umanità)».⁶

L'antisemitismo, perciò, non è una malapianta, che, «[...] essendo dotata di radici autonome, recalcitri dal nutrirsi degli umori e delle sostanze del terreno comune agli altri universi ideologici».⁷ Esso, invece, è un prodotto politico e ideologico del Novecento, della cultura europea del secolo scorso; non è un'eccezione, è uno dei *mainstreams* che hanno caratterizzato la storia del Vecchio Continente a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. L'antisemitismo, sostiene Germinario, è parte integrante delle culture politiche rivoluzionarie che hanno segnato la storia europea tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, ed è rivoluzionario perché si è posto in violenta antitesi rispetto alla cultura borghese e liberale del tempo; ma, da questo punto di vista, l'antisemitismo è da intendersi come un aspetto di “normalizzazione” di un'ideologia che si è radicata nella cultura europea come tutte le altre teorie rivoluzionarie anti-

⁵ *Ibid.*, p. XI.

⁶ *Ibid.*, p. 376.

⁷ GERMINARIO, *Antisemitismo. Un'ideologia del Novecento*, cit., p. 5.

borghesi e anti-liberali: esso deve essere iscritto «[...] nell'articolato paradigma delle posizioni critiche nei confronti della società borghese liberale».⁸ Inoltre, secondo Germinario, normalizzare l'antisemitismo significa pensarlo come una posizione politica legittima, alla stessa stregua di tutte le altre opzioni politiche presenti sul mercato politico-ideologico europeo, perfettamente compatibile con la variegata cultura europea del Novecento di marca radicale e rivoluzionaria.

Ma in che cosa consiste il radicalismo dell'antisemitismo? Germinario, dopo un'attenta e lucida analisi del processo di normalizzazione dell'antisemitismo in seno alla cultura del Vecchio Continente, giunge alla conclusione che tale processo abbia condotto ad un tragico esito:

«La risposta pressoché unanime degli antisemiti si coagulava nel giudizio sull'innaturalità dell'ebreo. Nella natura ogni essere occupa un posto determinato e ogni razza rivendica una precisa collocazione; viceversa, l'ebreo, in quanto incrocio, costituiva un'eccezione nella gerarchia dell'essere e delle razze. [...] Insomma, l'ebreo era un'eccezione della Natura, se non una rivolta contro la chiarezza delle determinazioni di questa».⁹

A margine di questa conclusione, si potrebbe aggiungere che, dopo la nascita dello Stato di Israele, l'antisionismo ha svolto, e svolge ancor più ora, la funzione di disegnare Israele come un prodotto innaturale, quindi pernicioso all'interno del sistema statale internazionale, in quanto esito finale di un lavoro ebraico, che, essendo ebraico, si pone al di fuori della naturale storia delle nazioni. Lo scriveva già Léon Poliakov nel 1969, subito dopo la guerra dei sei giorni, quando, ponendo l'antisionismo come esito contemporaneo di «un'antica passione ispirata dall'odio»,¹⁰ cioè dall'antisemitismo, concludeva: «Così, si tesse sotto i nostri occhi un'internazionale antisionista. Lasciamo al lettore la cura di stabilire in che cosa differisca dall'internazionale antisemita di un tempo».¹¹

⁸ *Ibid.*, p. 7.

⁹ *Ibid.*, p. 205.

¹⁰ L. POLIAKOV, *Dall'antisionismo all'antisemitismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 8 (ed. orig.: *De l'antisionisme à l'antisémitisme*, Paris, Calmann-Lévy, 1969).

¹¹ *Ibid.*, p. 76.

Germinario non tocca il problema della presunta “innaturalità” politica dello Stato di Israele; ma, in realtà, esso è un corollario logico del suo ragionamento. L'odierno antisionismo rappresenta una continuità tematica rispetto all'antisemitismo, e quest'ultimo rispetto all'iniziale antiggiudaismo di origine teologica.¹² Il tutto può essere racchiuso nel termine “giudeofobia”, secondo Elhanan Yakira, per il quale il vero significato dell'affermazione che l'antisionismo sia una forma di antisemitismo è di natura essenzialmente morale, vale a dire il rifiuto dell'ebreo e del suo Stato, in quanto sia il primo che il secondo sono “altro” rispetto al resto dell'umanità, come anche del sistema politico internazionale:

«Teologicamente, culturalmente, politicamente, biologicamente, e ora legalmente, l'ebreo ha sempre rappresentato l'incarnazione dell'*illegittimità*. In ultima analisi, in questo consiste la sostanza morale del rifiuto dell'ebreo, e ora del sionista».¹³

Purtroppo, l'antisemitismo, come l'antisionismo, è un fenomeno intellettuale e come tale «dobbiamo considerarlo, al di là del suo gergo, del suo linguaggio pseudo-teorico, *mauvaise foi*, della sua ipocrisia, e, talvolta, del suo diletterismo e della sua ignoranza».¹⁴

L'importante saggio di Yakira fa parte di un volume collettaneo, curato da Alvin H. Rosenfeld, il quale, nell'ultimo contributo, ripercorre le voci che, nel mondo occidentale, e nel Medio Oriente arabo in specifico, hanno partecipato al tentativo di nullificazione della memoria dell'Olocausto, perché l'evento è «falso e fraudolento»,¹⁵ opera della malvagità ebraica. Proprio in ragione di questa,

«la memoria dell'Olocausto, [...] anziché essere preventiva, è evidentemente in grado di provocare nuove forme di animosità anti-

¹² Sul tema della continuità dell'odio anti-ebraico sotto diverse forme, cfr. R. WISTRICH, *A Lethal Obsession: Anti-Semitism from Antiquity to the Global Jihad*, New York, Random House, 2010.

¹³ E. YAKIRA, *Antisemitism and Anti-Zionism as a Moral Question*, in A.H. ROSENFELD, ed., *Resurgent Antisemitism: Global Perspectives*, cit., p. 61. Il corsivo è nel testo.

¹⁴ *Ibid.*, p. 60.

¹⁵ *Ibid.*, p. 527.

ebraica, che, nella sua veste estrema, richiama i campi della morte nazisti come un precedente utile e desiderabile».¹⁶

Poiché lo Stato di Israele è il prodotto della memoria dell'Olocausto, e l'Olocausto è un non-evento, va da sé che «i critici di Israele [...] non possono essere antisemiti».¹⁷ Anzi, in fondo, «essi boicottano Auschwitz come prodotto di Israele».¹⁸ Inoltre, gli autori degli scritti contro Israele e la sua stessa esistenza non devono essere ritenuti antisemiti, «[...] perché la loro intenzione non è di attaccare gli ebrei in sé ma piuttosto di attaccare Israele, o i “sionisti”»;¹⁹ di conseguenza, se si ritiene che ad uno Stato non si debba permettere di nascere e che la sua esistenza debba essere considerata «moralmente intollerabile», ne discende che «le iniquità commesse da quello Stato debbano essere di una tale fattispecie da doverle inserire in una categoria del tutto particolare».²⁰

Nel mirabile libro di David Nirenberg si ripercorre la millenaria storia dell'anti-giudaismo come parte della tradizione occidentale. Già il titolo ci dice quanto l'anti-giudaismo, inteso nel senso estensivo del termine, abbia percorso l'intera storia dell'Occidente, anche se Nirenberg non può fare a meno di dedicare alcuni capitoli iniziali all'anti-giudaismo nell'antico Egitto e poi nel mondo islamico medio-orientale, che contribuirono anch'essi alla costruzione dell'immaginario anti-giudaico che farà parte del bagaglio complessivo dell'anti-giudaismo occidentale. In seguito, i greci e poi i romani ereditarono dall'antico Egitto una tradizione di anti-giudaismo fondato sul seguente complesso di presunti caratteri:

¹⁶ A.H. ROSENFELD, *The End of the Holocaust and the Beginnings of a New Antisemitism*, in ID., *Resurgent Antisemitism*, cit., p. 530.

¹⁷ B. HARRISON, *Anti-Zionism, Antisemitism, and the Rhetorical Manipulation of Reality*, *ibid.*, p. 9.

¹⁸ D. PORAT, *Holocaust Denial and the Image of the Jew, or “They Boycott Auschwitz as an Israeli Product”*, *ibid.*, p. 467.

¹⁹ HARRISON, *Anti-Zionism, Antisemitism, and the Rhetorical Manipulation of Reality*, cit., p. 18.

²⁰ *Ibid.*, p. 21. Gli altri saggi che compongono l'importante libro curato da Rosenfeld analizzano l'antisemitismo presente in determinati paesi o situazioni: Gran Bretagna (P. Bogdanor), Spagna (A. Baer), Norvegia (E. Eiglad), Ungheria e Romania (S. Peremiczky), Polonia (A. Sommer Schneider), Turchia (R.N. Bali), Iran (J.K. Choksy), Israele (H. Avisar); ma vi sono saggi dedicati all'antisemitismo nella letteratura (B. Chaouat), nel mondo post-comunista in generale (Z. Gitelman), nei musulmani europei (G. Jikeli), nel Medio Oriente in generale (M. Küntzel), nella connessione tra comunismo, Islam radicale e sinistra (R.S. Wistrich), in alcune voci ebraiche (E. Ottolenghi) e nei *campus* americani (T. Rossman-Benjamin).

«Le caratteristiche di misantropia, empietà, arbitrio e universale ostilità che l'antico Egitto ha attribuito a Mosè e al suo popolo sarebbero rimaste disponibili per i millenni successivi: una tradizione resa venerabile dall'antichità, da essere dimenticata, riscoperta e riutilizzata dalle successive generazioni di apologeti e storici».²¹

Nei secoli successivi, durante la diffusione del cristianesimo e poi nel primo periodo della chiesa di Roma, «la logica dell'ostilità ebraica e della carnalità assassina degli ebrei si sviluppò sempre di più, giustificata non tanto dal conflitto con gli ebrei reali»,²² ma dalla necessità di estendere e radicare la nuova religione in opposizione al vecchio potere religioso ebraico. Più tardi, quando il cristianesimo si istituzionalizzò, la sua opposizione al giudaismo si trasformò in una guerra contro gli ebrei reali, ora inseriti in un'Europa cristiana e perciò soggetti all'arbitrio della chiesa:

«Questa lotta per controllare la forza del “giudaismo” si muterà in uno dei temi più persistenti ed esplosivi della teologia politica cristiana, dal Medio Evo fino alla modernità».²³

Durante i secoli del Medio Evo, a seconda delle varie regioni d'Europa, i principi scelsero la protezione o la persecuzione degli ebrei, ma in ogni caso sia l'una che l'altra giocarono, di volta in volta, un ruolo importante nell'estensione del potere reale. Con la cacciata degli ebrei dalla Spagna, nel 1492, inizierà una nuova fase storica della giudeofobia. Infatti, con la riforma di Lutero, la questione ebraica, scrive Nirenberg, acquista un significato del tutto nuovo. Nella sua polemica con la chiesa di Roma, egli utilizza il “potere del giudaismo” per caratterizzare il papato come “sinagoga del diavolo”:

«La giudeizzazione della chiesa di Roma da parte di Lutero era in parte una conseguenza del suo modo particolare di leggere la Bibbia, in parte un'appropriazione strategica del linguaggio offensivo proprio di qualsiasi critica del potere e delle istituzioni».²⁴

²¹ D. NIRENBERG, *Anti-Judaism: The Western Tradition*, cit., p. 46. La storia del giudaismo è strettamente intrecciata alla storia dell'anti-giudaismo. Per questo motivo, è fondamentale il recente studio di S. SHAMA, *La storia degli ebrei. In cerca delle parole. Dalle origini al 1492*, Milano, Mondadori, 2014 (ed. orig.: *The Story of the Jews: Finding the Words, 1000BCE-1492CE*, New York, Random House, 2013).

²² *Ibid.*, p. 86.

²³ *Ibid.*, p. 134.

²⁴ *Ibid.*, p. 260.

Tuttavia, a parte l'uso strumentale del giudaismo per combattere la chiesa di Roma, esso restò ben presente nel mondo cristiano tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, nonostante le persecuzioni, e anzi servì da ispirazione a molti studiosi del tempo, accusati di "giudeizzare", in quanto portatori di un "ebraismo cristiano" ed affascinati dallo studio della tradizione testuale del giudaismo, che si diffuse, come "studi ebraici", anche nelle università; in realtà, essi intendevano rinforzare i fondamenti scritturali del cristianesimo, anche se, per ironia della storia,

«alla lunga, il loro lavoro sortì l'effetto opposto. [...] Essi possono aver contribuito a diffondere un certo scetticismo sulla legittimità dell'ordine politico cristiano [...]».²⁵

Nell'età dei Lumi, la giudeofobia non venne meno; al contrario, scrive Nirenberg, si consolidò un'immagine dell'ebreo come progenitore paradigmatico della persecuzione religiosa e, specularmente, come esemplare oggetto di quella stessa persecuzione. Voltaire fu lo scrittore che, più di altri, accreditò questa doppia immagine, mentre Kant si limitò a parlare della necessità di de-giudeizzare la società. Fu, questa invocata necessità, l'anticamera delle posizioni di coloro che combatterono la rivoluzione francese, e le idee rivoluzionarie in generale, invocando la lotta contro il giudaismo come foriero di idee rivoluzionarie, mentre, in realtà, gli ebrei e il giudaismo non furono questioni centrali nella rivoluzione francese. Nirenberg spiega bene questa sua affermazione:

«Ho sottolineato come la sostituzione cristiana del giudaismo fu tradotta nelle idee giacobine sulla rivoluzione, [...] perché è un eccellente esempio di come le idee sugli ebrei, sul giudaismo e sulla giudeizzazione potessero essere alla base del pensiero rivoluzionario».²⁶

In effetti, accostandoci ai tempi a noi più vicini, ci s'imbatte in concezioni che, riprendendo i principi della teologia cristiana o alcune affermazioni della filosofia dell'Illuminismo, si fermano «[...] a immaginare un più perfetto futuro in termini di

²⁵ *Ibid.*, p. 319.

²⁶ *Ibid.*, p. 375.

Recenti studi sull'antisemitismo

superamento o eliminazione del giudaismo».²⁷ Siamo alle soglie di un secolo tragico per il popolo ebraico, anticipato dalla celebre frase di Karl Marx sulla necessità dell'«emancipazione dell'umanità dall'ebraismo», prologo dell'altra celeberrima di Joseph Goebbels, «l'età dell'intellettualismo ebraico rampante è ora alla fine».

2. I luoghi dell'antisemitismo

Il libro curato da Nemes e Unowsky tratta degli anni formativi dell'antisemitismo contemporaneo, cioè dell'antisemitismo di marca biologico-razziale, che vide la luce tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento, fiorendo in seno al «*mainstream* politico (nazionalista, cristiano-sociale, populista e conservatore) e facendo capolino nel «codice culturale» dell'*élite* cristiana del tempo».²⁸ Fu un periodo in cui si assistette alla difficile coesistenza della modernità liberale con una crescente agitazione antisemita, che, dopo la fine della prima guerra mondiale, porterà agli anni più bui della storia dell'ebraismo europeo.

Il libro è diviso in quattro sezioni: la prima è relativa al rinnovarsi dell'antisemitismo cattolico alla fine dell'Ottocento in alcune zone-chiave dell'Europa: la Galizia asburgica (D. Unowsky), la Francia (V. Caron), Milano (U. Wyrwa); la seconda si riferisce ai *riots* anti-semiti di marca etnica: in Romania (I. Onac), in Moravia (M. Frankl), nella Croazia asburgica (M. Vulesica); la terza riguarda alcune zone esterne ai centri nevralgici dell'antisemitismo: l'Est End di Londra (S. Johnson), le Alpi austriache (A. Rose), le isole greche (M. Margaroni); infine, la quarta si riferisce ad alcune situazioni geografiche e sociali che furono investite dai processi rivoluzionari a cavallo della Grande Guerra: la Lituania rurale (K. Richter), i *pogroms* effettuati dall'esercito russo tra il 1903 e il 1906 (G.D. Surh), l'Ungheria (H.J. Kieval). In conclusione, i curatori di questo interessante volume sottolineano che la loro scelta di studiare il diffondersi dell'antisemitismo in vari luoghi e situazioni sociali dell'Europa a cavallo dell'Ottocento è stata indirizzata a mettere in luce le strutture sociali, gli interessi materiali, le relazioni interpersonali e le contingenze che furono alla base dello scoppio

²⁷ *Ibid.*, p. 421.

²⁸ NEMES – UNOWSKY, eds., *Sites of European Antisemitism in the Age of Mass Politics, 1880-1918*, cit., p. 2.

della violenza antisemita negli anni presi in considerazione nel libro. Nella postfazione di Hillel J. Kieval, si scrive giustamente che il libro dimostra «[...] la profonda interconnessione dell'antisemitismo con – e la fondamentale risposta a – le condizioni della modernità europea».²⁹ Un'affermazione che rimanda a indispensabili analisi di tipo teorico.

La storiografia ha prodotto molto sull'occupazione di Varsavia da parte dei nazisti, sul ghetto di Varsavia e sullo sterminio dei suoi ebrei, sull'insurrezione della città; ma poco o nulla sulla persecuzione e l'eliminazione degli ebrei nella Polonia rurale del tempo, un'area vastissima dove viveva da generazioni un grande numero di ebrei in stretta connessione con la popolazione polacca cattolica, una convivenza di cui si sa assai poco, a differenza di quanto si conosce sulla minoranza ebraica insediata nelle città polacche. È importante notare che agli ebrei che vivevano stabilmente nelle aree rurali polacche si aggiunsero un gran numero di ebrei che fuggirono dalle città per sottrarsi alla cattura da parte dei nazisti. Il libro di Jan Grabowski è un contributo prezioso sulla caccia (*Judenjagd*) agli ebrei compiuta dai nazisti in queste grandi aree periferiche, una caccia cui collaborarono molti polacchi cattolici:

«Secondo il racconto dei sopravvissuti, gli “ariani” del luogo, i contadini polacchi, furono in larga parte responsabili della loro miseria [degli ebrei] e della morte dei loro vicini [ebrei]».³⁰

Quando i tedeschi occuparono la Polonia, seppero subito dove andare per catturare gli ebrei, anche in luoghi marginali, come le campagne e le foreste, perché ebbero spesso informazioni molto precise dai polacchi cattolici; «dal punto di vista dei tedeschi – scrive Grabowski – era essenziale ottenere che i contadini polacchi fossero coinvolti nella caccia [...]».³¹ In assenza di una linea ufficiale della chiesa cattolica sugli eventi in corso in Polonia, fu soprattutto il basso clero ad assumere iniziative: mentre alcuni preti incitarono i contadini a denunciare gli ebrei, altri s'impegnarono a difenderli, aiutandoli spesso a nascondersi. La polizia polacca dette il suo contributo in quest'ultimo senso.

²⁹ H.J. KIEVAL, *Afterword: European Antisemitism – The Search for a Pattern*, *ibid.*, p. 263.

³⁰ GRABOWSKI, *Hunt for the Jews: Betrayal and Murder in German-Occupied Poland*, cit., p. 3.

³¹ *Ibid.*, p. 67.

Grabowski analizza, in particolare, la persecuzione degli ebrei in una contea della Polonia sud-orientale, Dąbrowa Tarnowska, sulla base dei *reports* lasciatici dalla gendarmeria tedesca nel *Generalgouvernement* e dalle testimonianze dei sopravvissuti. Non che l'odio antiebraico non fosse presente ben prima dell'ingresso dei tedeschi; la storia dei rapporti tra polacchi cattolici ed ebrei di Polonia fu sempre contraddistinta da scoppi di violenza antiebraica e la contea studiata da Grabowski fu uno dei centri che si distinsero in questo. Come ebbe a dire un'ebrea del luogo, «il nostro comune nemico erano i polacchi, che erano molto antisemiti».³² Cosicché, quando i nazisti occuparono la Polonia, trovarono il terreno fertile per la loro caccia agli ebrei e, in particolare, furono gli ebrei di Dąbrowa Tarnowska ad essere completamente eliminati nel momento in cui fu aperto il campo di sterminio di Bełżec, dove si procedette alla *Liquidierungaktion* del 22 luglio 1942.

Ben dopo la fine della guerra, nel 1968, il partito comunista polacco s'impegnò a incoraggiare studi che illustravano gli ottimi rapporti tra ebrei e polacchi durante gli anni del conflitto e l'azione di aiuto che i polacchi svolsero nei confronti dei loro compatrioti ebrei. Un'ennesima falsificazione della storia. Chiude il libro un'assai ampia, preziosa documentazione, che potrà stimolare gli studiosi a svolgere ulteriori ricerche sui tanti aspetti dello sterminio ebraico durante gli anni della guerra in zone finora ritenute ingiustamente marginali della *Judenjagd*.

Com'è noto, l'antisemitismo ha avuto un ruolo molto marginale nella storia degli Stati Uniti, incomparabile a quello della storia europea. Eppure, l'antisemitismo è stato ben presente nel settore della società americana che Stephen H. Norwood definisce nel suo libro come l'estrema sinistra americana. In sintesi, Norwood ritiene che, nel campo dell'antisemitismo, la *new left* americana degli anni '60 e '70 sia debitrice nei confronti della *old left* degli anni '20-'50, cioè del partito comunista americano. Fin dagli inizi degli anni '20, il partito comunista americano, una piccola formazione di scarso rilievo nel panorama politico americano, si pose come portavoce della politica sovietica, tentando di adattarla alla situazione americana, ma con esiti spesso grotteschi. Così, esso condannò senza appello l'immigrazione ebraica in Palestina, facendo ricorso alle

³² *Ibid.*, p. 21.

più trite teorie cospirazioniste in voga in quel tempo, e giustificò i *pogroms* arabi nei confronti degli ebrei, definendo fascisti i sionisti, che andavano condannati perché provocavano la reazione araba. Anzi, i comunisti americani accusarono gli ebrei dell'*Yishuv* di organizzare *pogroms* contro gli arabi in combutta con gli inglesi. Il «Daily Worker» e il «New Masses», espressioni giornalistiche del partito comunista americano, furono in prima fila in questa mistificazione della realtà palestinese.

Adeguandosi passivamente alla svolta sovietica in favore dei fronti popolari, i comunisti americani decisero di appoggiare i *liberals* di Roosevelt contro una fantomatica reazione fascista in America, individuata, con sprezzo del ridicolo, nel partito repubblicano, continuando a sostenere, tuttavia, la causa araba contro la “reazione britannico-sionista”. Contemporaneamente, tra il 1936 e il 1938, durante una seconda rivolta araba contro la comunità ebraica in Palestina, in Unione Sovietica si assisteva a una nuova ondata di antisemitismo. A causa dell'alleanza con i *liberals* di Roosevelt, in ossequio alla politica del fronte popolare, i comunisti americani non potevano non condannare l'antisemitismo, ma allo stesso tempo tacevano sull'ondata di repressione antiebraica in Unione Sovietica e continuavano a sostenere la causa araba contro l'“imperialismo britannico-sionista”.

Una nuova svolta era, però, alle porte. Quando, nell'agosto del 1939, fu stipulato il patto di non-aggressione nazi-sovietico, la situazione si ribaltò nuovamente e gli ordini del Cremlino ai partiti comunisti furono letteralmente capovolti. Ora le democrazie erano giudicate alla stessa stregua dei fascisti; Norwood riporta, a questo proposito, una celebre frase di Arthur Koestler: «“All'atto pratico [...] [questo] significava consegnare la Francia a Hitler e la classe operaia francese alla Gestapo”».³³ Conseguentemente, la posizione dei comunisti americani verso la questione della Palestina mutò nuovamente: ora l'accusa nei confronti dei britannici era di aver chiuso le porte della Palestina all'immigrazione ebraica, impedendo agli ebrei di sottrarsi agli attacchi degli antisemiti. Tuttavia, le critiche comuniste verso la persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti occuparono un posto marginale in ragione del patto di non-aggressione da poco

³³ Cit. in NORWOOD, *Antisemitism and the American Far Left*, cit., p. 50. La citazione è tratta da A. KOESTLER, *Scum of the Earth*, New York, Macmillan, 1941, p. 45.

stipulato. Quando Hitler entrò in Parigi e il mondo democratico condannò l'atto di aggressione, il comunista «New International» scrisse: «“Hitler non è Attila”». ³⁴ Di più: quando, alla fine della seconda guerra, si pose all'ordine del giorno delle Nazioni Unite il problema della creazione di uno Stato ebraico in Palestina, i comunisti americani si posero prontamente sulla scia dei nuovi indirizzi sovietici, favorevoli alla fondazione di uno Stato per gli ebrei, una posizione mirante a mettere in difficoltà la politica mediorientale di Londra e, eventualmente, a ottenere l'alleanza di questo nuovo Stato in una regione politicamente cruciale dello scacchiere internazionale. Come ha scritto François Fejtö,

«L'atteggiamento filo-israeliano era dettato dalla preoccupazione della diplomazia sovietica di rompere il blocco anglo-americano, di indebolire l'unità dell'Occidente. La creazione di Israele sembrava utile a questi fini». ³⁵

Per questo motivo, obbedienti, i comunisti americani sfilarono nelle vie di New York, gridando: «“Two, Four, Eight, We Demand a Jewish State”». ³⁶

Ma questa serie di contorcimenti non finì qui. Quando il nuovo Stato di Israele fece una scelta filo-occidentale, agli inizi degli anni '50, Mosca diede ordine di cambiare politica e di riabbracciare la causa araba contro l'imperialismo americano e dei suoi servitori sionisti. Così per tutti gli anni '50 e fino alla nascita della *new left*, nata nei *campus* universitari americani, quando ormai il partito comunista americano non esisteva quasi più. La *new left*, che si batteva contro l'impegno americano in Vietnam e a favore dei movimenti terzomondisti, sposò la causa araba dopo la guerra del 1967, in cui la schiacciante vittoria di Israele fu considerata alla stregua di una conquista imperialista da parte dello Stato ebraico. L'antisemitismo riprese fiato, almeno sino all'esaurimento di questa seconda fase della sinistra americana.

3. Alcune riflessioni sulla continuità tematica dell'antisemitismo

³⁴ Cit. *ibid.*, p. 70.

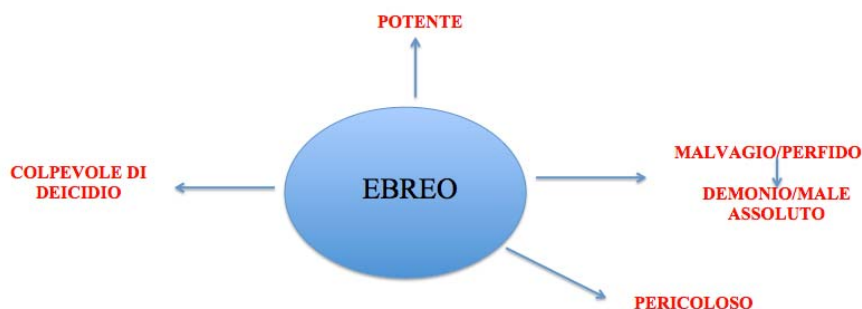
³⁵ F. FEJTÖ, *Gli ebrei e l'antisemitismo nei paesi comunisti*, Milano, Sugar, 1962, pp. 32-33 (ed. orig.: *Les juifs et l'antisémitisme dans les pays communistes*, Paris, Plon, 1960).

³⁶ *Ibid.*, p. 116.

Sin dall'antichità, dunque, ha avuto inizio la costruzione dello stereotipo dell'ebreo, uno stereotipo multidimensionale, capace di arricchirsi col tempo di attributi anche reciprocamente contraddittori, eppure fortemente permeanti l'*humus* sociale in cui si trovavano ad attecchire. Uno stereotipo funzionale alla giustificazione del pregiudizio anti-ebraico, in qualunque momento storico fosse necessario impugnarlo come capro espiatorio, oppure come valvola di sfogo di altri problemi di natura politico-economica o religiosa. Si tratta, in sostanza, di uno di quei concetti "a maglie larghe" di cui parla Karl Popper, che non hanno bisogno di alcuna dimostrazione e che, epistemologicamente, risultano perfettamente in grado di auto-verificarsi. Un concetto "a maglie larghe", insomma, è un concetto eternamente utilizzabile, estremamente adattabile a tutte le circostanze e capace di auto-gemmazione e auto-riproduzione. In questo senso, lo stereotipo anti-ebraico presenta una forte continuità tematica, a partire dall'antigiudaismo cristiano delle origini (quello elaborato da Paolo di Tarso e dagli evangelisti) fino alla patristica del II-V secolo d. C., per poi evolversi, dal medioevo all'età contemporanea, secondo una trama concettuale ricca di codici e di immagini interconnesse, che ne caratterizzano e ne strutturano il profilo.

Il nucleo originario dell'opera d'identificazione dell'ebreo risale, dunque, al cristianesimo delle origini. Si tratta, inizialmente, di un nucleo "povero", che individua, nel deicidio, la massima colpa e la massima pericolosità sociale dell'ebreo e che, nel corso di un periodo lungo circa duemila anni, si arricchisce progressivamente sul piano concettuale, fino a formare uno stereotipo sempre più complesso e articolato, che hegelianamente supera, inverandoli e radicandoli ancor più nella memoria sociale, i precedenti attributi. È proprio in questa prima fase di nascita del cristianesimo come "altro" rispetto all'ebraismo che si sottolinea il concetto di "elezione alla rovescia" del popolo ebraico, unico popolo che sia riuscito in un'impresa sovrumana – il deicidio, appunto – che ne testimonia l'infinita potenza e malvagità e, dunque, la sua estrema "pericolosità".

La costruzione dello stereotipo dell'ebreo nell'Antichità



Tra il II e il V secolo d.C., la cultura cristiana tende a rafforzare il tema della “caduta” dell'ebraismo (non è un caso se l'ennesima rivolta anti-romana, quella di Bar Kochba del 132 d.C., rafforza tale processo) e a dare inizio a un percorso di differenziazione tra le due religioni, culminato con quello che il teologo cattolico Hans Küng definì come l’“accaparramento” delle Sacre Scritture e la rilettura in chiave cristiana dell'Antico Testamento. Ma è soprattutto nel IV secolo, con la patristica, che il concetto paolino della caduta di Israele si traduce nella massima punizione divina della diaspora. Da quel momento in poi, l'insegnamento del disprezzo – vale a dire la diffamazione capillare dell'ebreo e del giudaismo attraverso un gran numero di predicatori itineranti in Oriente (dove gli ebrei erano più numerosi) e le omelie in Occidente – e l'uso continuo di generalizzazioni arbitrarie rafforzeranno l'obiettivo di marcare quanto più possibile la differenza tra cristiani ed ebrei; nello stesso tempo, cominciano a prendere forma quegli attributi dello stereotipo ebraico legati a una rappresentazione animalesca, che si materializzeranno visivamente in sculture, dipinti, vetrate di chiese, miniature o messali, a sostenere la completa demonizzazione dell'ebreo.

La costruzione dello stereotipo dell'ebreo nel II-V sec. d.C.

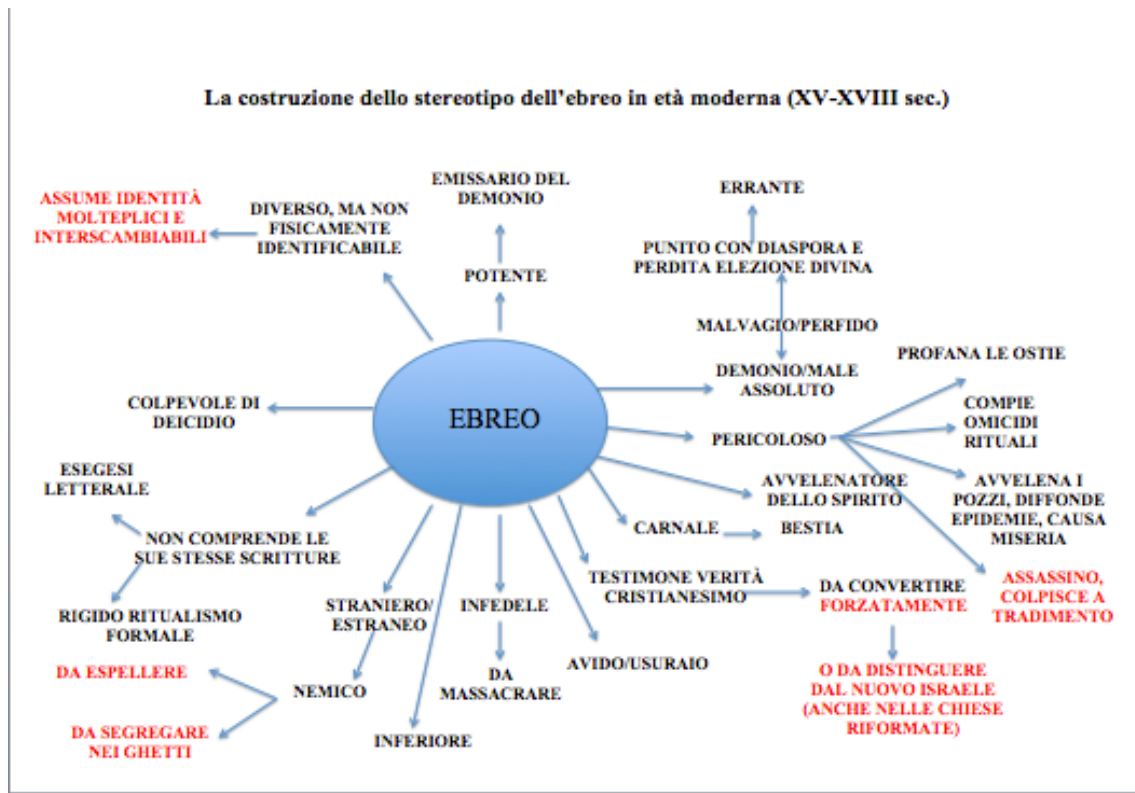


Appartiene al periodo medievale la categorizzazione anche giuridica dell'inferiorità dell'ebreo, insieme alla sua irrimediabile alterità, cosa che lo costringe ad abbandonare le attività agricole e artigianali, per dedicarsi, suo malgrado, all'attività feneratizia, con un'identificazione *tout-court* con Saturno-Crono. Saranno, poi, le crociate a diffondere lo stereotipo del "perfido giudeo", la cui deformazione somatica serve a sottolinearne tutte le valenze negative, anche se, contemporaneamente, emerge l'idea dell'ebreo come "diverso", ma non fisicamente identificabile, cosa che spingerà Innocenzo III, nel 1215, a imporre un contrassegno sul suo vestiario. Cresce anche l'idea della sua pericolosità sociale e, tra il XII e il XIII secolo, compaiono le prime accuse di omicidio rituale, di profanazione delle ostie e di avvelenamento dei pozzi.

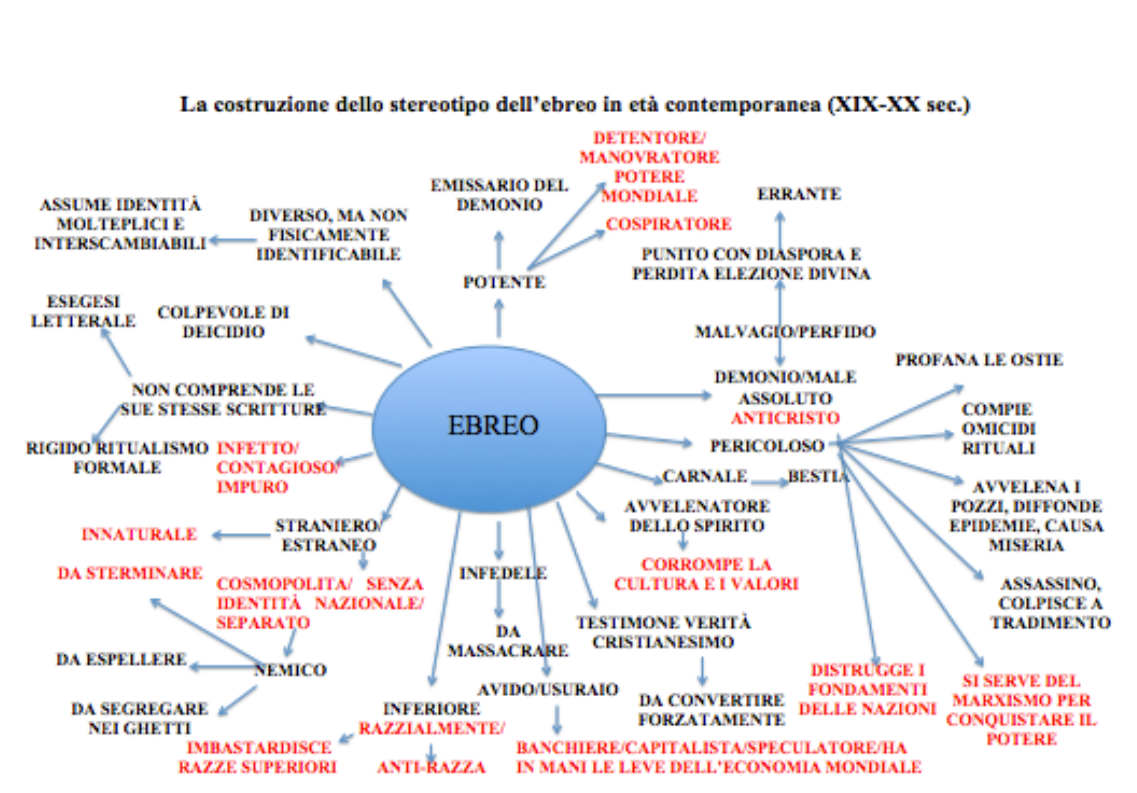
La costruzione dello stereotipo dell'ebreo nel Medioevo (VI-XIV sec.)



L'età moderna si apre con la *limpieza de sangre* (primo esempio di politica razziale praticata dall'Inquisizione), con le conversioni forzate e con la cacciata in massa degli ebrei dal regno spagnolo. Dai *marranos* (porci) all'idea dell'ebreo come somma di tutto il negativo del mondo il passo è breve e la letteratura "accompagna", per così dire, l'immagine di uno Shylock pronto a colpire alle spalle – si pensi all'ebreo Fagin dell'*Oliver Twist* di Charles Dickens – che, nella Francia della seconda metà dell'Ottocento, troverà nel capitano Alfred Dreyfus l'esempio più adeguato di "tradimento".



Il supporto pseudo-scientifico delle teorie ottocentesche sulla razza faranno da sfondo al falso storico dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, costruito a Parigi tra il 1897 e il 1898 da Peter Ivanovic Rackovskij, responsabile all'estero della *Ochrana*, la polizia segreta zarista. L'obiettivo sostanziale di Rackovskij era di screditare tutte le concezioni politiche moderne (dal liberalismo, alla democrazia, al socialismo) ostili all'autocrazia dello zar, presentandole come strumenti manipolati dagli ebrei per conquistare il potere mondiale. Soprattutto dal 1917 in poi, i *Protocolli* troveranno ampia eco nella Russia sovietica, durante la guerra civile tra "Bianchi" e "Rossi" e quella russo-polacca del 1920-21, entrambe accompagnate da feroci *pogroms*. Lo stereotipo, insomma, era già pronto per essere usato da Hitler, il quale adattò alla sua *weltanschauung* una serie di elementi funzionali a mettere a fuoco la necessità di uno scontro risolutivo con il "bolsccevismo giudaico".



Nella concezione hitleriana, il linguaggio religioso e apocalittico serviva a evidenziare l'ebreo come principio metafisico del male assoluto e come appartenente biologicamente a una "anti-razza", focolaio di terribili infezioni nella società e, dunque, da sterminare.

La *Shoah* produsse col tempo, nella società occidentale, una specie di *shock* morale, soprattutto alla luce del concetto harendtiano di "banalità del male" che sembrò colpire a morte l'indifferenza dell'uomo comune, sollecitandolo alla memoria, a quel "mai più", come sintesi più alta del desiderio di riacquistare l'innocenza perduta nel campo di sterminio.

La Shoah



Il senso di colpa collettivo portò a guardare alla nascita dello Stato di Israele come a una sorta di “riparazione” morale dovuta al popolo ebraico, ma, nello stesso tempo, rinfocolò alcuni elementi dello stereotipo che potevano servire a soffiare sulle ceneri della pericolosità internazionale di Israele, ieri “vittima”, oggi “carnefice”. Insomma, l’ebreo perseguitato o morto valeva il rispetto della comunità; l’ebreo vivo, forte e deciso a difendersi e a difendere, da cittadino, il suo Stato democratico continuava (e continua) a non essere ammissibile. Ecco, allora, che ipocritamente l’antisemitismo si è trasformato in antisionismo, con tutti corollari che tale definizione comporta.



